

Zeno e Guido: gli esiti fatali di una rivalità fraterna

Alessandra Ginzburg

Io ho visto – e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo fratello di latte.¹

L'ipotesi che intendo sviluppare pone l'accento sulla intensità di una rivalità invidiosa di qualità specifica, tipicamente fraterna, il cui modello originario nella *Coscienza di Zeno* si coglie già negli episodi relativi all'infanzia che Zeno descrive al dottor S. ripercorrendo l'analisi, ma che in lui si riattiva intensamente nel rapporto con Guido fino a determinarne più o meno inconsciamente la morte. Nella mia riflessione considero una tappa fondamentale il racconto incompiuto *Il Malocchio*, incentrato sull'invidia e sui suoi esiti dichiaratamente mortali. Per quanto riguarda *La coscienza*, la critica ha generalmente sottolineato la componente edipica del romanzo, facilmente riconducibile al rapporto travagliato con la figura del padre, ma anche, si può aggiungere, sottolineata dalla svalutazione costante di tutta la categoria di medici incompetenti e ridicolizzati che possono rientrare in un unico campo semantico corrispondente a una vasta classe paterna.² Minore attenzione, invece, a parte poche eccezioni, è stata dedicata alla specificità della relazione fraterna fra Zeno e Guido, diversa da quella edipica proprio perché si svolge fra pari ed è caratterizzata in modo peculiare dall'invidia e dalla rivalità.³ Questa diade, insieme alla gelosia, connota secondo René Girard⁴ il desiderio mimetico e fa di Guido

1 Agostino, *Le Confessioni*, trad. it. di C. Vitali, Mondadori, Milano 2008.

2 I. Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, ed. it. a cura di P. Bria, Einaudi, Torino 1975.

3 P. Antonello, *Rivalità, risentimento, apocalisse: Svevo e i suoi doppi*, in *Identità e desiderio. La teoria mimetica e la letteratura italiana*, a cura di P. Antonello, G. Fornari, Transeuropa, Massa 2009.

4 R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, trad. it. di L. Verdi-Vighetti, Bompiani, Milano 2002.

agli occhi di Zeno il mediatore interno per antonomasia, oggetto di una relazione ambivalente in cui si combinano l'odio e l'ammirazione per il rivale più fortunato. Pierpaolo Antonello,⁵ sulla scia di Girard, attribuisce addirittura a tutti i personaggi di Svevo le stesse strutture del desiderio e dell'imitazione, in relazione a una triangolazione mimetica che comporta aggressività, competizione e invidia, motore primo dell'uomo debole che cerca l'inclusione e l'ascesa.

Anche Gioanola, partendo da altri presupposti teorici, sottolinea come il protagonista nei romanzi, nelle novelle e nei testi teatrali «confligge con un rivale che incarna valori apprezzati e invidiati da chi lo odia, ne viene perseguitato e lo perseguita fino a ucciderlo simbolicamente».⁶

A questo riguardo vale la pena di sottolineare che la caratteristica di cui si parla non è soltanto simbolica, sembra piuttosto per la sua intensità e potenza una «classe di equivalenza simmetrizzata», in cui non si dà alcuna differenza fra il simbolo e la cosa simbolizzata.⁷ Particolare rilievo assume nella *Coscienza* la qualità onnipotente di un pensiero – ma sarebbe più giusto definirlo pensiero dell'emozione – in cui l'aggressività si manifesta a volte in maniera indiretta, camuffata in passività, ma non è per questo meno intensa, al punto da suscitare il dubbio se effettivamente Zeno non sia riuscito nel suo intento: uccidere il rivale grazie a informazioni sbagliate sui farmaci e danneggiare la sua immagine, proiettando su di lui persino da morto la propria inettitudine.

Nel caso di Zeno, il modello originario della particolare forma di rivalità fraterna che caratterizza l'intero rapporto con Guido si può rintracciare soprattutto nel capitolo «Psico-analisi», in cui emergono i sogni e le fantasie collegate all'infanzia del protagonista: svariate esperienze infiltrate da un'intensa onnipotenza, alimentata dall'invidia.

Nonostante le riserve di Girard sugli strumenti psicoanalitici, rispetto a quelli da lui utilizzati nell'interpretazione letteraria, ritengo, d'accordo con Antonello, che ambedue questi modelli, adoperati parallelamente, possano convergere e ampliare il campo di indagine. In particolare molti comportamenti di Zeno risultano meglio comprensibili se letti alla luce di quella logica che Matte Blanco ha definito simmetrica e che rende ragione di molte assimilazioni improprie e continui ragionamenti paradossali del protagonista.⁸

5 Antonello, *Rivalità, risentimento, apocalisse*, cit., p. 323.

6 E. Gioanola, *Svevo's story. Io non sono colui che visse ma colui che descrissi*, Jaca Book, Torino 2009, p. 52.

7 I. Matte Blanco, *Pensare, sentire, essere. Riflessioni cliniche sull'antinomia fondamentale dell'uomo e del mondo*, trad. it. di P. Bria, Einaudi, Torino 1995, p. 197.

8 Matte Blanco, *L'inconscio come sistemi infiniti*, cit., pp. 195 sgg.

1. *Il Malocchio*, un racconto precursore

Fra gli scritti che precedono la *Coscienza*, il più emblematico, riguardo alla intensità dell'onnipotenza e dei sentimenti invidiosi che caratterizzano Zenò, risulta essere un racconto incompiuto, *Il Malocchio*,⁹ di datazione incerta (fra il 1913 e il 1918), comunque precedente alla stesura della *Coscienza* e che Antonello definisce «un racconto esemplare sul risentimento».¹⁰ Su questo testo vale la pena di soffermarsi perché sembra attingere a livelli profondi di consapevolezza dell'aspetto distruttivo dell'onnipotenza dei pensieri combinata con il sentimento invidioso. Caterina Verbaro mette direttamente in relazione il racconto con gli scritti di Freud a cui Svevo poteva attingere negli stessi anni, quali ad esempio *Totem e Tabù*, *Il Perturbante* e *Il Sogno* che Svevo aveva addirittura iniziato a tradurre insieme a un nipote.¹¹ Anche Lavagetto¹² rintraccia nei sogni soprattutto un saccheggiamento degli scritti di Freud. Quanto a Gioanola, la sua lettura mescola come al solito la biografia con l'interpretazione degli scritti. Tuttavia queste osservazioni, per quanto pertinenti, non esauriscono la possibilità che Svevo abbia ricavato in buona parte dalla propria esperienza personale – la sua cosiddetta autoanalisi – le considerazioni sugli aspetti devastanti dell'invidia e della rivalità.

Vincenzo, il protagonista del racconto, fin da bambino si identifica con Napoleone, e coltiva segretamente il progetto di una grandezza futura, ma è divorato dall'invidia, e non sopporta i successi altrui. Se gli altri si entusiasmano, fa un gesto «curioso»: si copre la bocca e il suo occhio diventa «torvo, torvo» (*Mal*, p. 380) e fa uscire una fiammella che annienta l'elemento provocatore.

Molte sono le occasioni che alimentano quel gesto, ma Vincenzo non diventa consapevole del proprio potere malefico, fin quando non fa esplodere un dirigibile, perché infastidito dalla «magnifica vittoria umana» (*Mal*, p. 384) festeggiata dalla folla. Ma a questo punto non può più negare l'evidenza dell'azione dei suoi «terribili occhi» (*ibidem*) che si scatena successivamente sulla madre e sulla moglie, colpevoli entrambe di avergli rinfacciato la sua inettitudine (*Mal*, pp. 386 e 391). In seguito Vincenzo arriva a seppellire la colpa, ma nel continuare a studiare le imprese di Napoleone è consapevole di provare «invidia e odio» (*Mal*, p. 386), provoca-

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

9 I. Svevo, *Il Malocchio*, in Id., *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di C. Bertoni, Mondadori, Milano 2004, pp. 377-393; d'ora in avanti *Mal*.

10 Antonello, *Rivalità, risentimento, apocalisse*, cit., p. 6.

11 C. Verbaro, *Vedere è potere: paradigma del fantastico e sapere psicoanalitico nel «Malocchio» di Svevo*, in «Italia magica»: *letteratura fantastica e surreale dell'Ottocento e del Novecento*. Atti del Convegno di Cagliari e Pula, 7-10 giugno 2006, a cura di G. Caltagirone, S. Maxia, AM&D Edizioni, Cagliari 2008, pp. 250-261.

12 M. Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, Torino 1989, p. 94.

te dalla competizione che si nasconde dietro l'ammirazione apparente per il suo idolo: conseguenza inevitabile di una relazione mimetica quando il soggetto che lo ha idealizzato sperimenta lo scacco delle proprie illusorie ambizioni (*Mal*, p. 389).

A poco a poco Vincenzo realizza che soltanto se viene toccato in certi punti «del suo organismo morale» (*Mal*, p. 390) l'occhio si attiva, diventando micidiale, quando un suo aspetto interno dichiaratamente scisso mette a confronto il suo destino oscuro con i trionfi altrui.

Vincenzo decide allora di consultare un noto oculista, «un vecchio forte e barbuto dall'aspetto benevolo» (*Mal*, p. 391), a cui dice di provare un dolore agli occhi quando guarda in alto. Il dottore guarda a lungo «in quelle due piccole caverne, sede di tanta malignità» (*ibidem*) e poi emette la sua diagnosi: «Voi avete l'occhio, cioè il malocchio perfetto» (*Mal*, p. 392), e alle proteste di Vincenzo aggiunge, dopo essersi riparato dall'occhio malvagio: «Voi non potete essere buono dal momento che avete sotto le ciglia quei due ordigni! Voi siete un piccolo invidioso e vi fabbricaste l'arme che faceva al caso vostro» (*ibidem*). A Vincenzo che chiede una cura il medico propone: «Se siete tanto buono come dite sedete su questa seggiola e permettetemi di strapparvi i due occhi malvagi» (*ibidem*).

Il racconto è incompiuto, ma lascia intravedere che la malevolenza omicida di Vincenzo sta per scatenarsi contro il figlio che incarna l'oggetto immediato di una rivalità comunque intollerante verso le potenzialità altrui.

Si direbbe che nella visita oculistica venga rappresentata una cura analitica assimilata a una minaccia di castrazione. Invidia e odio suscitati dalla competizione, così come il loro esito distruttivo, sono in questo testo affrontati esplicitamente.

Il tratto che ad ogni modo caratterizza questa novella, non a caso rimasta incompiuta, è la rappresentazione plastica del fenomeno: una immagine entra nell'occhio, che ne viene ferito e in risposta parte qualcosa che somiglia «ad un dardo che abbandona l'arco teso» (*Mal*, p. 383). L'invidia, dunque, viene immaginata come una risposta concreta a una provocazione esterna, a dimostrazione della identificazione inconscia fra realtà psichica e dimensione reale. Si nega l'autonomia della dimensione invidiosa e la si interpreta, dopo averla proiettata, come un attacco esterno da cui è necessario difendersi.

Ma cosa distingue il sentimento descritto così concretamente da Vincenzo dall'invidia e dalla gelosia tipicamente fraterne? Freud accenna più volte a un «complesso fraterno» conseguente alla nascita di un fratello, e sottolinea quanto la posizione occupata dal bambino nella serie dei fi-

gli sia un fattore estremamente importante per il configurarsi della sua vita successiva,¹³ ma non si sofferma compiutamente sugli esiti che ne possono derivare nelle relazioni fra pari, anche se fa allusione a uno zio coetaneo, diventato per lui prototipo di successivi rapporti burrascosi. Piuttosto il connubio specifico di invidia e della gelosia che ne deriva ha ricevuto una comprensione più approfondita grazie all'opera pionieristica della Klein sulle fantasie e sulle emozioni più precoci di bambini anche molto piccoli. In *Invidia e gratitudine* Klein distingue con chiarezza le caratteristiche specifiche dell'invidia rispetto alla gelosia:

L'invidia è un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualcosa che desideriamo e ne gode – l'impulso aggressivo mira a portarla via o a danneggiarla [...]. La gelosia deriva dall'invidia e coinvolge per lo meno altre due persone, infatti si riferisce ad un amore che il soggetto sente come suo e che gli è stato portato via da un rivale.¹⁴

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

La letteratura psicoanalitica successiva concorda nel far derivare la gelosia dall'invidia nelle relazioni fraterne, allorché si crea una forma di triangolazione che precede o affianca quella edipica. Lacan, prima di approdare all'ipotesi teorica denominata «fase dello specchio», parla di una gelosia di *intrusione*, «dove l'intruso è il fratello, o meglio *l'immagine* del simile, un "concorrente" che, per essere tale, deve avere con il soggetto "uno scarto d'età strettamente limitato"». ¹⁵ In una fase successiva, propone Lacan, quando si costituisce l'Io, il simile si rivela altro da sé e si produce il «dramma della gelosia» (*ibidem*).

Mentre l'invidia, perciò, è un sentimento in tutta evidenza duale, la gelosia richiede sempre un terzo elemento di disturbo, non necessariamente riferito a una persona, in quanto può riguardare anche la passione rivolta a un oggetto che occupa (oppure è supposto occupare) tutta la mente dell'altro. Vincenzo non arriva a sentire gelosia in senso stretto, perché la sua mentalità primitiva non concepisce la relazione con l'altro da sé se non come una minaccia da cui difendersi grazie alla sua onnipotenza che agisce ben al di là delle sue intenzioni coscienti, e che è originata da un sotterraneo senso di impotenza. Nella *Coscienza*, la stessa triade (invidia, gelosia e rivalità) che René Girard, citando Max Scheler, considera espressione del desiderio mimetico rende per Zeno sia il fratello che Guido equivalenti a dei mediatori interni, ambedue oggetti di una

13 S. Freud, *Opere*, ed. it. a cura di C. Musatti, Boringhieri, Torino 1966-1980, vol. 9, 1917-1923. *L'Io e l'Es e altri scritti*, p. 491.

14 M. Klein, *Invidia e gratitudine*, trad. it. di L. Zeller Tolentino, Martinelli, Firenze 1969, p. 17.

15 J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* [1932], ed. it. a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino 1980, p. 29.

relazione ambivalente in cui si combinano l'odio e l'ammirazione per il rivale più fortunato. Napoleone rappresenta, invece, per il Vincenzo del *Malocchio* un prototipo di mediatore esterno.

Tuttavia, l'onnipotenza dei pensieri, che soprattutto nelle società primitive sostituisce la realtà esterna con quella psichica, ma si riscontra anche negli ossessivi e comunque si ritrova in generale nei livelli più profondi della mente, produce nel *Malocchio* effetti immediatamente visibili nell'ambiente circostante, là dove nella *Coscienza* invidia e onnipotenza vengono per lo più dissimulate o addirittura negate, e Zeno fino all'ultimo può non assumersene la responsabilità. Eppure, nel *Soggiorno londinese* Svevo si era lasciato sfuggire un'ammissione importante sulla qualità ostile (sempre negata nel romanzo) del rapporto di Zeno con il cognato:

Vi sono due o tre idee nel romanzo che sono addirittura prese di peso da Freud. L'uomo che per non assistere *al funerale di colui che diceva suo amico e ch'era in realtà suo nemico* si sbaglia di funerale è Freudiano con un coraggio di cui mi vanto. L'altro che sogna di avvenimenti lontani e nel sogno li altera come avrebbe voluto fossero stati, è Freudiano in modo come saprebbe fare chiunque conosca il Freud. È proprio un paragrafo di cui non mi vanterei se non vi fosse dentro un'altra ideuccia di cui mi compiaccio.¹⁶

Più che di odio allo stato puro, sarebbe stato più giusto parlare di ambivalenza, perché una sorta di affetto per Guido è presente in Zeno, ma tuttavia la connotazione prevalentemente negativa del rapporto finisce per prevalere, come dimostra l'esito finale della vicenda.

2. Un fratello morto molti anni fa

Nella formulazione del *Soggiorno Londinese*, l'accento ai sogni alterati presenti nella *Coscienza*¹⁷ evoca il peso che assumono, rispetto alla rivalità fraterna che si incarna nel rapporto con Guido, proprio le produzioni oniriche collegate all'infanzia. Anche se si considerano costruzioni dell'autore, a imitazione degli esempi di Freud, sono pur sempre frutto delle sue specifiche strutture bi-logiche, cioè di quella mescolanza di simmetria e di asimmetria sempre presente in ogni manifestazione che deriva dalla Antinomia costitutiva dell'essere umano.¹⁸

16 I. Svevo, *Soggiorno londinese*, in Id., *Teatro e saggi*, a cura di F. Bertoni, Mondadori, Milano 2004, p. 894, corsivo mio.

17 I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in Id., *Romanzi e continuazioni*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, Mondadori, Milano 2004; d'ora in avanti CdZ.

18 Matte Blanco, *Pensare, sentire, essere*, cit., pp. 95 sgg.

Zeno ne parla, al solito, in modo ambiguo, quasi siano assimilabili a delle «immagini» (*CdZ*, p. 1051), ma non può evitare di descriverli come immersi in una luce particolare, quasi a segnalare la loro lontananza nel tempo che li rende diversi dalle immagini con cui cerca di identificarli in polemica con il dottor S., a cui va aggiunto il sogno inventato per ridicolizzare la sua ricostruzione in chiave edipica, che vede il bambino spartire con il padre attraverso i piedi da succhiare il possesso della figura materna (*CdZ*, p. 1057).

Il primo fuggevole accenno alla rivalità fraterna si trova all'inizio del capitolo sul fumo, quando Zeno su invito del dottor S. inizia il suo lavoro «con un'analisi storica» (*CdZ*, p. 628) della propensione al fumo. Fra le figure irridenti che gli compaiono davanti c'è Giuseppe, un coetaneo ben fornito dal padre di denaro con cui comprava e regalava sigarette a Zeno, ma in misura maggiore le donava al fratello: «di un anno di me più giovine e morto tanti anni fa» (*ibidem*). Qui il fratello compare come oggetto di invidia e di competizione, ma rapidamente scompare dalla scena, in virtù di un accenno sbrigativo alla sua morte, avvenuta molto tempo prima.

Invece, proprio alla fine del romanzo, nel capitolo intitolato «Psico-analisi», una volta compiuto un vero e proprio attacco al dottor S. e al «suo occhio che vuole essere scrutatore e quella sua presunzione che gli permette di aggruppare tutti i fenomeni di questo mondo intorno alla sua grande, nuova teoria» (*CdZ*, p. 1049) – il complesso di Edipo –, Zeno dedica un lungo ragionamento al tentativo di smontare le emozioni che ha sperimentato in sogno, considerate a distanza alla stregua di allucinazioni provocate dalla febbre, anche se, almeno in un caso, non può negare che si tratti di un ricordo.

«C'è stato un anno della mia vita in cui io andavo a scuola e mio fratello non ancora» (*CdZ*, p. 1051), scrive Zeno rievocando con precisione il suo scendere in città accompagnato da una vecchia fantesca.

Mio fratello nella scena che sognai non appariva, ma ne era l'eroe. Io lo sentivo in casa libero e felice mentre io andavo a scuola. Vi andavo coi singhiozzi nella gola, il passo riluttante e, nell'animo, un intenso rancore. Io non vidi che una di quelle passeggiate alla scuola, ma il rancore nel mio animo mi diceva che ogni giorno io andavo a scuola ed ogni giorno mio fratello restava a casa. All'infinito, mentre in verità credo che, dopo non lungo tempo, mio fratello più giovine di me di un anno solo, sia andato a scuola anche lui. Ma allora la verità del sogno mi parve indiscutibile: Io ero condannato ad andare sempre a scuola mentre mio fratello aveva il permesso di restare a casa. Camminando accanto a Catina calcolavo la durata della tortura: Fino a mezzodì! Mentre lui è a casa! E ricordavo anche che nei giorni precedenti dovevo essere stato turbato a scuola da minacce e rampogne e che io avevo pensato anche allora: A lui non possono toccare. Era stata una visione di un'evidenza enorme. (*CdZ*, pp. 1051-1052)

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

In questa evocazione onirica il fratello non compare, ma la sua presenza ingombrante pervade tutto il sogno. Che di un sogno si tratti lo afferma lo stesso Zeno, benché inizialmente abbia parlato di «immagini inventate», «invenzioni come quelle della febbre» (*CdZ*, p. 1050). Inutile dire che il sentimento dominante è il rancore provocato dall'invidia verso il fratello che resta a casa libero e felice. Secondo una logica tipicamente simmetrica, il tempo della “tortura” è diventato infinito, la condanna a essere l'unico costretto ad andare a scuola e a subire «minacce e rampogne» (*CdZ*, p. 1052) non ha un termine, si riproduce eternamente, come si deduce dalla parola *sempre* che fissa in un arco di tempo indefinito quello che la mente cosciente sa aver avuto, invece, un termine preciso.

Le ragioni dell'invidia sembrano nel testo limitate alla differenza di condizione relativa alla scuola, ma l'accento successivo a una gelosia invidiosa proiettata nel fratello induce a credere che il vero privilegio di cui questi gode è la stretta vicinanza alla madre, da cui Zeno si sente escluso.

Nel sogno successivo, e che riporta alla luce un periodo anteriore, questa volta la presenza del fratello è ben caratterizzata come quella di chi possiede un bene da cui lo Zeno bambino è di necessità privato: nel linguaggio analogico dei sogni la tazza può rappresentare un equivalente del seno materno di cui ormai soltanto il fratello può godere.

Nella scena, come in tutte quelle evocative dell'infanzia, inondata di una luce abbagliante, luce che parrebbe indicare la distanza temporale dell'evento, Zeno nel suo lettino cerca di leccare lo zucchero rimasto nella sua tazza di caffelatte ormai vuota:

Ad un certo punto il cucchiaino non arrivò più a raccoglierne altro ed allora io tentai di arrivare al fondo della tazza con la mia lingua. Ma non vi riuscii. Perciò finii col tenere la tazza in una mano e il cucchiaino nell'altra e stetti a guardare mio fratello coricato nel letto accanto al mio come, tardivo, stava ancora sorbendo il suo caffè col naso nella tazza. (*CdZ*, p. 1053)

Questa volta il fratello, a differenza del sogno precedente, viene rappresentato, ma «imbruttito da un lieve prognatismo» (*ibidem*) perché in questa situazione Zeno possiede qualcosa che il fratello non ha – il cucchiaino – mentre quest'ultimo può ancora avere a disposizione l'agognato caffè. La sua proposta di prestare il cucchiaino in cambio di un po' di zucchero è subito sanzionata come impropria dalla domestica Catina. L'epiteto di strozzino e la vergogna che ne consegue interrompono bruscamente il sogno. Ma Zeno, pur ammettendo la sua colpa, continua come sempre ad assolversi quando si definisce «piccolo, innocente e strozzino» (*CdZ*, p. 1053). Se il sogno fosse continuato, si dice, magari lo avrebbe riportato vicino alla madre. A lei, in effetti, è dedicato il ricordo successivo in cui di nuovo assistiamo a una sparizione, che allo stesso Zeno risulta inspiega-

bile, del fratello. Ancora molto sole, abbacinante: una luce che suggerisce sempre la riapparizione di un tempo felice ormai irrevocabilmente passato. Per Mazzacurati la luce rappresenta un archetipo simbolico: infanzia = luce / vecchiaia = ombra.¹⁹

Il nostro tinello nelle ore pomeridiane. Mio padre è ritornato a casa e siede su un sofà accanto a mamma che sta imprimendo con un certo inchiostro indelebile delle iniziali su molta biancheria distribuita sul tavolo a cui essa siede. Io mi trovo sotto il tavolo dove giuoco con delle pallottole. M'avvicino sempre più a mamma. Probabilmente desidero che essa s'associ ai miei giuochi. A un dato punto, per rizzarmi in piedi fra di loro, m'aggrappo alla biancheria che pende dal tavolo e allora avviene un disastro. La boccetta d'inchiostro mi capita sulla testa, bagna la mia faccia e le mie vesti, la gonna di mamma e produce una lieve macchia anche sui calzoni di papà. Mio padre alza una gamba per appiopparmi un calcio. (*CdZ*, p. 1054)

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

La descrizione della scena, per molti aspetti simile a un sogno di copertura, elimina per l'ennesima volta la presenza probabile del fratello ed evoca l'interruzione della scena primaria ricostruita da Freud nel caso celeberrimo dell'uomo dei lupi, là dove il rapporto sessuale della coppia dei genitori viene disturbato da un episodio di encopresi del bambino. Qui Zeno versa dell'inchiostro, con il risultato di provocare anche in questo caso l'ira paterna, ma conferma il tentativo di tenere la madre ad ogni costo tutta per sé.

Quanto più si avvicina al nucleo edipico, che gli risulta con tutta evidenza conflittuale e irrisolto, Zeno tuttavia resiste alle verità che quei sogni potrebbero rivelare, e in opposizione al dottore dichiara:

Ma chi può arrestare quelle immagini quando si mettono a fuggire traverso quel tempo che giammai somigliò tanto allo spazio? Quest'era il mio concetto finché credetti nell'autenticità di quelle immagini! Ora, purtroppo (oh! quanto me ne dolgo!) non ci credo più e so che non erano le immagini che correavano via, ma i miei occhi snebbiati che guardavano di nuovo nel vero spazio in cui non c'è posto per fantasmi. (*CdZ*, pp. 1054-1055).

Ancora una volta, Zeno immediatamente dopo questa affermazione si contraddice parlando di «un sogno dall'immobilità dell'incubo» (*CdZ*, p. 1055) in cui vede sé stesso bambino che sogna a sua volta la realizzazione di un possesso completo della madre. La rappresentazione onirica prevede l'esistenza di una gabbia murata sul tetto della villa a cui lui solo può avere accesso:

19 G. Mazzacurati, *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, Einaudi, Torino 1998, pp. 262-263.

In quella gabbia non v'era che un solo mobile, una poltrona e su questa sedeva una donna formosa, costruita deliziosamente, vestita di nero, bionda, dagli occhi grandi e azzurri, le mani bianchissime e i piedi piccoli in scarpine laccate delle quali, di sotto alle gonne, sporgeva solo un lieve bagliore. Devo dire che quella donna mi pareva una cosa sola col suo vestito nero e le sue scarpine di lacca. Tutto era lei! Ed il bambino sognava di possedere quella donna, ma nel modo più strano: Era sicuro cioè di poterne mangiare dei pezzettini al vertice e alla base. (*CdZ*, p. 1055)

Dettaglio significativo: «il bambino sapeva che a quella gabbia egli solo avrebbe saputo giungere e senza neppur andare perché forse la gabbia sarebbe venuta a lui» (*ibidem*). La fantasia erotica adulta riconduce all'infanzia il desiderio di un possesso totale – Klein l'avrebbe definito cannibalico – della figura materna, simboleggiata dal seno che va effettivamente verso il bambino e che diventa il prototipo di una classe femminile la cui fascinazione infinita si traduce nel presente in una attrazione verso la donna moltiplicata e ridotta a parti secondo una consapevole pulsione feticistica. Va infatti ricordato che Zeno, in gioventù, nell'inutile lotta contro il fumo, si era rivolto a un medico che curava le malattie nervose con l'elettricità, a cui aveva raccontato la sua «miseria con le donne» (*CdZ*, p. 636):

Una non mi bastava e molte neppure. Le desideravo tutte! Per istrada la mia agitazione era enorme: come passavano, le donne erano mie. Le squadravo con insolenza per il bisogno di sentirmi brutale. Nel mio pensiero le spogliavo, lasciando loro gli stivaletti, me le recavo nelle braccia e le lasciavo solo quando ero ben certo di conoscerle tutte. (*ibidem*)

È questo il primo (e forse l'unico) passo in cui Zeno ammette di avere un disturbo psichico, piuttosto che fisico, in opposizione al medico che insiste sulla sua presunta normalità:

Fui sincero come in confessione: La donna a me non piaceva intera, ma... a pezzi! Di tutte amavo i piedini se ben calzati, di molte il collo esile eppure anche poderoso e il seno se lieve, lieve. E continuavo nell'enumerazione di parti anatomiche femminili, ma il dottore m'interruppe:

– Queste parti fanno la donna intera. (*CdZ*, p. 638)

A differenza del dottore, Zeno è consapevole dell'anomalia dei suoi desideri quando controbatte alla risposta inadeguata del medico servendosi di una «parola importante»: «L'amore sano è quello che abbraccia una donna sola e intera, compreso il suo carattere e la sua intelligenza» (*ibidem*). Una affermazione impegnativa, a cui fa seguito però una formulazione reticente e ambigua, in quanto non è evidente a chi di preciso si riferisca:

Fino ad allora non avevo certo conosciuto un tale amore e quando mi capitò non mi diede neppur esso la salute, ma è importante per me ricordare di aver rintracciata la malattia dove un dotto vedeva la salute e che la mia diagnosi si sia poi avverata. (*CdZ*, p. 638)

L'impressione complessiva che si ricava da questo insieme di sogni preparati in funzione del memoriale per il dottor S. è che proiettano una luce potente non solo sulla relazione a dir poco ambivalente di Zeno verso il fratello, ma anche sul suo particolare rapporto con la figura femminile, e consentono al lettore una migliore comprensione del funzionamento così sfuggente del personaggio. All'eliminazione eloquente del fratello, si aggiunge l'espressione diretta della rivalità verso colui che possiede l'oggetto materno, che invece lui sente di aver perduto. Zeno evoca più volte gli aspetti di una sessualità rimasta fortemente ancorata alle fantasie precedenti l'Edipo (ad esempio il feticismo, che attribuisce all'oggetto amato una nascosta dimensione fallica) e dove si determina anche quella fondamentale scissione, individuata a suo tempo da Freud, in cui la vita amorosa «rimane scissa in due direzioni, quelle che l'arte ha personificato come amor sacro e amor profano (o animale). Dove amano non provano desiderio, e dove lo provano non possono amare».²⁰ Zeno declina a modo suo lo stesso concetto: «È noto che noi uomini non cerchiamo nella moglie le qualità che adoriamo e disprezziamo dell'amante» (*CdZ*, p. 698).

Da questi sogni, in definitiva, la competizione e l'invidia di Zeno bambino verso un fratello che si vorrebbe cancellare appaiono molto più appariscenti rispetto a una triangolazione edipica in senso stretto, quale viene evocata dal dottor S. e che Zeno non è arrivato comunque a pieno titolo a conquistare, invischiato come è nelle fantasie – in cui l'onnipotenza ha come origine l'impotenza – di un possesso che dovrebbe riguardare l'intero universo femminile, costituito tuttavia da oggetti che Klein avrebbe definito parziali, mentre Matte Blanco sottolinea che per l'inconscio simmetrico non esiste il concetto di parte: ognuna di esse rappresenta un intero.²¹

Quella che si potrebbe definire la funzione proposizionale che indurrà Zeno a sovrapporre il fratello morto precocemente con la figura di Guido è l'idea di un possesso che li accomuna: un oggetto che lui non ha. Osserva acutamente Beatrice Stasi nel suo *Svevo* che quello di Zeno è piuttosto un complesso di Caino che non un autentico complesso edipico, che lo porta a vedere «nel fratello morto giovane il rivale risuscitato e ucciso, grazie alla scrittura, nella persona di Guido».²²

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

20 S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in Id., *Opere*, cit., vol. 8, 1915-1917. *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, pp. 421-422.

21 Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, cit.

22 B. Stasi, *Svevo*, il Mulino, Bologna 2009, p. 136.

3. Un signorino imberbe

La particolarità del desiderio sessuale in Zeno (oltre al feticismo, una attrazione per specifiche parti del corpo che vengono erotizzate) ben si sposa con il funzionamento simmetrico attribuitogli in molteplici situazioni del romanzo e in particolare nell'episodio del gatto londinese, che, commentato in sedi diverse sia da Valentino Baldi²³ che da Emanuele Zinato²⁴ alla luce del funzionamento simmetrico, spiega la possibilità di uno spostamento indifferenziato da ognuna delle sorelle Malfenti all'altra, altrimenti incomprensibile nei termini di una logica classica.

La stessa intercambiabilità all'interno della classe delle fanciulle da sposare, espressa da Zeno addirittura a un livello cosciente, conferisce un significato scarsamente credibile all'amore dichiarato nei confronti di Ada, prima scelta mimeticamente perché simile al padre (quel Giovanni Malfenti di cui Zeno dice: «Quando io ammiro qualcuno, tento immediatamente di somigliargli», *CdZ*, p. 687), poi diventata oggetto di una altrettanto mimetica forma di interessamento quando la vede eletta da Guido, che riveste per lui il ruolo irresistibile di ogni mediatore interno.

Fin dal primo incontro con Guido, che avviene per strada, Zeno cerca inutilmente di sminuirne l'aspetto fisico, da cui è in realtà molto colpito («Un signorino imberbe, bruno e pallido, la guardava con occhi ansiosi», *CdZ*, p. 734): a un secondo sguardo quello che nota è la presenza di una mano inguantata che tiene «un bastone dal manico d'avorio lunghissimo» (*ibidem*), immagine il cui significato fallico è difficile ignorare. Ed ecco la descrizione di Guido, già impregnata di una fascinazione mimetica:

Era un bellissimo giovine: le labbra naturalmente socchiuse lasciavano vedere una bocca di denti bianchi e perfetti. L'occhio suo era vivace ed espressivo e, quando s'era scoperto il capo, avevo potuto vedere che i suoi capelli, bruni e un po' ricciuti, coprivano tutto lo spazio che madre natura aveva lor destinato, mentre molta parte della mia testa era stata invasa dalla fronte. (*CdZ*, p. 635)

Il dettaglio dei capelli abbondanti rispetto alla propria calvizie incipiente è per Zeno fonte sicura di reazioni intense, come avverrà in seguito persino nei confronti di Augusta rispetto all'attraente dottor Muli: chiaro segnale del carattere impotente dell'invidia che fa equiparare inconsciamente l'abbondanza dei capelli a una potenza virile superiore in tutti i sensi rispetto a una sessualità rimasta infantile, che Freud avrebbe definito perversa e polimorfa.

23 V. Baldi, *Trame della «Coscienza di Zeno». Linguaggio e letterario e costruzione del referente*, in «Allegoria», 81, 2020, pp. 84-127.

24 E. Zinato, *Narrare per aneddoti cognitivi: il pensiero simmetrico in Italo Svevo*, in *Raccontare e conoscere. Paradigmi del sapere nelle forme narrative*, a cura di G. Iotti, Pacini, Pisa 2019.



Man mano che gli eventi precipitano, mostrando in Ada tutti i segni di un'attrazione evidente per il nuovo venuto, Zeno ingaggia con Guido «una lotta affannosa» (*CdZ*, p. 754): cerca di metterlo in ridicolo durante la seduta spiritica, ma è atterrito dalla sua superiorità nel suonare il violino e l'odio incontrollato con cui ne parla ad Ada lo espone alle rimostanze più accese da parte di lei. A partire da questo momento, Zeno perde completamente il controllo della situazione: chiede inutilmente la mano di Alberta e si ritrova fidanzato con Augusta, ma soprattutto entra in una competizione, che lui stesso dichiara infantile, con Guido. Ad esempio cerca di metterlo in ridicolo in una caricatura mal riuscita che dovrebbe rispondere a quella ben più pregnante dell'altro, che lo vede trafitto nella schiena dal manico di un ombrello. La superiorità innegabile di Guido in tutti i campi, in particolare nel suonare il violino, si traduce in Zeno in un dolore fisico lancinante che non lo abbandonerà più, e di cui soltanto lui individua la autentica causa: «Quel disegno tanto migliore del mio» (*CdZ*, p. 770). Anche qui non è in gioco la donna come oggetto specifico di desiderio, bensì il possesso di una propria qualità superiore che gli altri possono invidiare.

Nella lunga passeggiata notturna che segue alla sua sconfitta, Zeno sperimenta la prima fantasia esplicita di poter eliminare il rivale facendolo cadere dal muretto su cui si è sdraiato. Guido però gli appare poco meritevole di un ruolo di vincitore mentre discetta poco amabilmente sulle donne. Rivela infatti una forma inaspettata di svalutazione nei confronti del mondo femminile che consente a Zeno di individuare una propria superiorità momentanea sul piano morale. L'impulso omicida viene da lui messo da parte, grazie a una idea tipicamente onnipotente, che «le cose di cui nessuno sa e che non lasciarono tracce, non esistono» (*CdZ*, p. 777). Può iniziare su questa base una relazione apparentemente amichevole con Guido mentre trasferisce in Augusta il potere di esorcizzare la sua paura costante di morire.

Inizia con queste ambigue premesse di una attribuzione di superiorità mimetica, che rapidamente Zeno assume su di sé invertendo i ruoli, quella che definisce «la storia di un'associazione commerciale» (*CdZ*, p. 910) e che per due anni lo vede impegnato a progredire nella finanza “insegnandola” a Guido. Il suo atteggiamento è però sospetto, tanto che lui stesso lo considera una chiara manifestazione della sua malattia:

Accanto a lui io mi feci molto inerte. Cercai di metterlo sulla retta via e forse non ci riuscii per troppa inerzia. Del resto, quando due si trovano insieme, non spetta loro di decidere chi dei due deve essere Don Quijote e chi Sancho Panza. Egli faceva l'affare ed io da buon Sancho lo seguivo lento lento nei miei libri dopo di averlo esaminato e criticato come dovevo. (*CdZ*, p. 918)

L'inerzia occulta la competizione allontanata dalla coscienza, che tuttavia si dimostra tuttora attiva nei comportamenti proprio nella scelta

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

voluta di una mancata assunzione di responsabilità. Zeno nella sua posizione anomala di contabile non stipendiato può osservare da vicino tutte le debolezze del cognato, ivi compresa l'assunzione come segretaria di Carmen, che diverrà a breve l'amante di Guido. Questi non perde così del tutto il suo ruolo di mediatore, come si vede nella nuova competizione sulle favole che si ripete ancora una volta a danno di Zeno, la cui aggressività nei confronti di Guido, pur se nascosta, non passa comunque inosservata a Carmen.

In molti episodi, è possibile rintracciare azioni in cui Zeno direttamente o indirettamente agisce contro Guido, dopo che l'inserimento nel suo ufficio gli offre il pretesto di delegare i suoi affari al figlio dell'Olivi e contemporaneamente la possibilità, quanto mai gratificante, di sentirsi superiore al cognato.

Questa illusoria parvenza di un'attività lavorativa che lo esenta comunque dall'assunzione di qualsiasi responsabilità consente a Zeno di assistere con ambigua passività al progressivo fallimento dell'attività commerciale di Guido, a cui del resto corrisponde il parallelo disinteresse del cognato verso l'impresa. Guido continua la relazione con Carmen suscitando ovviamente l'invidia mimetica di Zeno che nel frattempo ha chiuso controvoglia quella con Carla.

Quando Carmen gli ricorda il tentativo di aggredirla sessualmente prima di assentarsi per un periodo dall'ufficio, Zeno ha una delle sue trovate e immagina che se l'avessero condivisa come amante, Ada e Augusta sarebbero state meno danneggiate rispetto a «una donna intera per ciascuno» (*CdZ*, p. 935). Ritorna il tema della donna-oggetto smembrata e ridotta a merce, ma soprattutto la formulazione, ovviamente comica, rivela una fantasia bi-logica in cui predomina la simmetria, se applicata a un essere umano che non può essere suddiviso materialmente.

La rivalità con Guido per ottenere l'ammirazione di Carmen gli attiva i soliti dolori che lo spingono a sfidarlo a sua volta con una favola che equivale a dargli della bestia. Carmen, come più tardi Ada, gli fa notare la sua aggressività nei confronti di Guido, che si materializza in un comportamento che ricorda le comiche di Charlot: prende a calci il suo cane, quando nessuno lo vede. A un livello profondo cane e padrone sono ovviamente assimilati e resi identici.

In una passeggiata notturna Zeno e Guido ripassano davanti al famoso muretto che aveva attivato in Zeno fantasie omicide. L'eterno dubbio infantile («Sono buono o cattivo, io?», *CdZ*, p. 974) si riaffaccia in lui e gli induce il proposito riparativo di lavorare strenuamente accanto a Guido, che nel frattempo ha pensato di chiedere ad Ada di addossarsi metà delle perdite della ditta. Questa proposta Ada la rifiuterà almeno fino a quando Guido non tenterà un suicidio dimostrativo. A malincuore Zeno va a tro-

varlo subito dopo il suo tentativo, sentendolo come un fanciullo che merita la sua indulgenza, ma senza intervenire efficacemente per aiutarlo. Guido in quella occasione gli dà un assegno firmato da Ada. Quando gli portano del caffè: «col naso nella tazza, pareva proprio un bambino» (*CdZ*, p. 984). La identificazione sotterranea con il fratello è più che mai evidente.

Durante una passeggiata in barca Guido chiede chiarimenti sul modo migliore per morire: veronal puro o al sodio? (*CdZ*, p. 1006) Neanche questo chiaro messaggio arriva apparentemente a scuotere Zeno, che seguita a fornire all'amico nuove precise notizie sul farmaco più pericoloso, senza valutare gli esiti possibili di quella domanda.

Attraverso Nilini, l'agente di cambio di Guido, Zeno apprende la sua disastrosa perdita del patrimonio, che include anche quello della moglie, ma non riesce a provare pena per il cognato perché «neanche chi è più innocente e più disgraziato di Guido merita compassione, perché altrimenti nella nostra vita non ci sarebbe posto che per quel sentimento, ciò che sarebbe un grande tedio. La legge naturale non dà il diritto alla felicità, ma anzi prescrive la miseria e il dolore» (*CdZ*, pp. 1011-1012).

La famiglia decide che sia meglio per Guido accettare la bancarotta, ma Zeno che si schermisce finge di aver già procurato la sua parte di denaro per aiutarlo (in realtà la famosa busta preparata a suo tempo per Carla), ricevendo l'encomio generale. Così lascia Guido in preda alla disperazione e all'ira contro le donne della famiglia, vorrebbe cercare l'Olivio a cui chiedere finalmente il denaro per intervenire in suo aiuto, ma è fermato da una pioggia insistente e decide di rimandare ogni intervento all'indomani, e si abbandona a un sonno profondo e prolungato come nella notte che aveva preceduto la morte del padre.

Nel frattempo Guido avverte Ada di aver preso il veronal, ma non viene creduto neppure dal medico che pensa a una simulazione non grave di suicidio. Vari disguidi ostacolano l'aiuto, e Guido muore. Zeno stenta tuttavia a credere alla notizia della sua morte. Morendo, Guido ridiventa un puro agli occhi di Zeno, tutti i suoi errori vengono cancellati, anche se poi scoprirà che ancora una volta Guido aveva sperato di essere salvato, prendendo il veronal senza sodio in base alle affermazioni del cognato (*CdZ*, p. 1031).

4. Un pensiero che uccide

Nel *Malocchio* il livello magico-onnipotente del pensiero si traduce automaticamente in azione, e il sentimento invidioso ne è con tutta evidenza la causa. Nei sogni sull'infanzia, il fratello viene fatto opportunamente quasi sempre sparire, invece Zeno riesce a frenare in apparenza i suoi impulsi, ma le emozioni negate lo spingono ad agire in una forma molto più indiretta ma non per questo meno incisiva la sua invincibile competizione.

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna

Una sola volta, nell'episodio del muretto, quando la sconfitta è ancora bruciante, Zeno ammette esplicitamente l'intenzione di uccidere il futuro cognato («Debbo confessare che in quel momento m'accinsi veramente ad uccidere Guido! [...] Sarebbe bastata una buona spinta improvvisa per metterlo senza rimedio fuori d'equilibrio», *CdZ*, p. 775). Le ragioni per cui non aderisce all'idea «che [lo] seduceva a quell'azione» (*ibidem*) sono stravaganti e tipiche del personaggio: si era fidanzato con Augusta per dormire bene la notte e ora come avrebbe potuto farlo se avesse ammazzato Guido?

Anni dopo, nel pieno della tempesta che Guido attraversa non riuscendo a gestire i propri affari, lui e Zeno una notte si trovano a ripassare davanti al «muricciolo». Ora, riflette, i suoi sentimenti verso di lui sono cambiati. Ma il dubbio di sempre si riaffaccia: è buono o cattivo? L'immagine che segue lo vede bambino molto piccolo porre alla madre la stessa domanda. La vita non ha sciolto quel dubbio:

Nella notte fosca, proprio su quel posto ove io una volta avevo già voluto uccidere, quel dubbio mi angosciò, profondamente. Certamente il bimbo quando aveva sentito vagare quel dubbio nella testa da poco libera dalla cuffia, non ne aveva sofferto tanto perché ai bambini si racconta che dalla cattiveria si guarisce. Per liberarmi da tanta angoscia volli credere di nuovo così, e vi riuscii. Se non vi fossi riuscito avrei dovuto piangere per me, per Guido e per la tristissima nostra vita. (*CdZ*, p. 974)

L'eterna domanda non a caso riaffiora proprio nel luogo in cui il desiderio di uccidere, in Guido, chi gli portava via attraverso Ada un'immagine vincente di sé, si era fatto tanto prepotente da indurlo quasi a tradurre la fantasia in azione, come il Vincenzo del *Malocchio*. Adesso, davanti al rivale sconfitto, uno slancio illusorio gli propone di «mettersi accanto a Guido e di collaborare con lui» (*ibidem*). Ma è, appunto, un'illusione. Anche nell'aiutarlo non fa che affrettarne la fine.

Dopo il primo tentativo di suicidio evidentemente dimostrativo di Guido, Zeno esprime giudizi severi sul suo conto per poi dirsi:

Guido era un fanciullo, un fanciullo cui avevo promesso la mia indulgenza. Se non gli riusciva di ammazzarsi prima, anche lui prima o poi sarebbe arrivato alla maturità. (*CdZ*, p. 983)

L'ambiguità di questa frase diventa esplicita nel momento in cui Guido gli chiede un parere sul veronal puro rispetto a quello con il sodio. Nonostante il significato evidente di quella domanda, Zeno si perde in una divagazione sul sodio e fornisce a Guido una risposta sbagliata che sarà poi causa di una morte da lui non voluta, e che gli suscita un commento fondamentalmente cinico: «E chi non vuole morire deve prendere del veronal puro» (*CdZ*, p. 1007).

L'altro versante con evidenza aggressivo del comportamento di Zeno nei confronti di Guido riguarda il fatto che le uniche 50 ore di lavoro della sua vita le dedica al salvataggio esclusivo della ditta, sia giocando in Borsa, sia pagando segretamente la liquidazione prevista a metà mese. In verità è talmente preso con il Nilini a «succhiellare» (un termine preso dal gioco delle carte da cui si intuisce lo spirito giocoso che anima Zeno in una circostanza così tragica) che segue un funerale sbagliato e addirittura continua in carrozza a «succhiellare» (*CdZ*, p. 1035) con il Nilini perché gli preme «più la Borsa che il funerale» (*CdZ*, p. 1036). La sua assenza colpisce terribilmente Ada, che ne comprende l'intimo significato. Non gli dispiace però di aver mancato il funerale perché si dice che il suo compito è quello di salvare almeno tre quarti del patrimonio di Guido e del padre di lui. Zeno è «tutto salute e forza» al punto di ammettere il raggiungimento di un trionfo: «La salute non risalta che da un paragone. Mi paragonavo al povero Guido e salivo, salivo in alto con la mia vittoria nella stessa lotta nella quale egli era soggiaciuto» (*CdZ*, p. 1038). Completamente dimentico del funerale del suo più intimo amico, è pronto a rimettersi a «succhiellare» sicuro di aver diritto alla gratitudine di Ada per averne salvato il patrimonio, mentre riceve invece un aspro rimprovero da parte di lei, per aver lasciato che Guido morisse senza che ne valesse la pena. È per odio che non è andato al funerale, gli dice, smascherandolo. Ritiene però erroneamente che gli sia stato accanto, pur odiandolo, per amore di lei.

Zeno è vicino ad assumere la verità di quelle parole, ma non è in grado di sostenerne il peso: piega la testa sul braccio e ritiene che le parole di Ada abbiano «creato un mondo nuovo come tutte le parole non vere. Mi parve di intendere anch'io di aver sempre odiato Guido e di essergli stato accanto, assiduo, in attesa di poter colpirlo» (*CdZ*, p. 1043). Ancora, a distanza di anni, pensa di non averle meritate. Tutt'al più arriva a dirsi: «io non posso dire di aver amato Guido, ma ciò solo perché era stato uno strano uomo» (*CdZ*, p. 1046). L'epiteto di «strano» contiene una proiezione delle proprie «stranezze» che lo liberano da ogni responsabilità nella morte del cognato.

Congedandosi da Zeno, Ada, che è in partenza per Buenos Aires, rinnova i rimproveri che si muove di non aver amato abbastanza il marito. Zeno comprende che sta parlando anche di lui, ma ancora una volta sulla verità vince la negazione e la rivendicazione della propria innocenza: «Certo io non ho da rimproverarmi niente» (*CdZ*, p. 1047).

Di tutte le bugie e le negazioni di cui è costellata la *Coscienza* questa descrizione finale della qualità del loro rapporto è indubbiamente la più clamorosa. Ancora una volta Zeno mette insieme delle verità incompatibili a meno che non si chiami in causa la simmetrica compatibilità dei contrari, che riesce a farlo essere, contemporaneamente «piccolo, innocente e strozzino».

Zeno e Guido:
gli esiti fatali
di una rivalità
fraterna